

**Isabella Pezzini (a cura di) 2009, Roma: luoghi del consumo, consumo dei luoghi, Roma,
Edizioni Nuova Cultura**

Presentazione nell'ambito della settimana “Interculturali. Dentro/fuori: centri e periferie a Roma”, organizzata dall'Ateneo federato delle Scienze Umane, delle Arti e dell'Ambiente della Sapienza, Università di Roma – presso il palazzo ex-GIL Largo Ascianghi, tenutasi dal 23 al 30 novembre 2009

Maria Alessia Montuori – Dottoranda in Teoria e Ricerca Sociale
La Sapienza, Facoltà di Scienze della Comunicazione

L'analisi semiologica che questo libro mette in campo per spiegare la riscrittura (vedi oltre) di alcuni luoghi di Roma, fornisce alcuni strumenti per capire quanto differenti possano essere i contenuti percepiti dal “fruitore” nonché rielaboratore di questi luoghi, intesi come testi costruiti, modificati, reinterpretati, da quelli progettati dall'architetto, dal pianificatore urbano, dall'amministratore pubblico: testi differenti tra loro per costituzione, intento, interpretazione.

Questo libro è interessante per lo sforzo ermeneutico che ne sta alla base, sforzo che va ripartito tra i vari attori della comunicazione urbana e quindi anche da parte del fruitore/reinterprete un po' “passivo”, un po' “anarchico”; a questa categoria si sono aggiunti negli ultimi 15-20 anni gli immigrati provenienti da altri paesi, prima muti e ora un po' meno muti: le loro sfere di espressione linguistica (scritta e orale) non coincidono con quelle di coloro che si percepiscono come gli abitanti “originari” (parlanti l'italiano), ma neanche con l'amministrazione che pure ha investito molto (almeno quelle passate) nel cercare di dare un'immagine “multietnica” dell'Esquilino e della città di Roma (si vedano anche le elezioni per il consigliere straniero aggiunto o per la consulta cittadina delle comunità straniere).

La città come testo, scritture e riscritture urbane è il titolo del progetto di ricerca, fatto di vari contributi, interviste ad architetti ed urbanisti, confronti con altre città, ricco di stimoli nella sua eterogeneità. Vi sono comunque alcuni fili conduttori che come in un labirinto offrono una chiave interpretativa per districarsi in questo intreccio di significati. Uno di questi è l'uso del termine *riscrittura* o *ridisegno*, al posto di ristrutturazione, che meglio descrive l'operazione di ri-significazione che si tenta attraverso la ridefinizione di luoghi o parti della città ad opera degli amministratori e degli architetti, ma anche per riferirsi alla spontanea opera dei cittadini che attraverso le loro pratiche tendono ad adattarla alle proprie esigenze di consumo e di vita, come spiega Isabella Pezzini nella premessa.

Ugo Volli affronta nel contributo di apertura il tema della fondazione della città e del suo rapporto con il bordo (o confine), prendendo in esame le antiche cronache della fondazione di Roma e la storia della torre (ma bisognerebbe dire città e torre) di Babele: la fondazione è un processo di differenziazione dal resto, realizzato fisicamente attraverso l'atto di tracciare un confine, con il quale la città si de-finisce e fonda la sua capacità di orientamento. Il tracciare il solco con l'aratro, rivoltando la terra e mischiando nelle fondamenta zolle provenienti dai vari territori di origine degli abitanti, è un tentativo di dare ordine all'indistinto. La città, una volta fondata, non è scritta una volta per tutte: essa è piuttosto un *palinsesto* (ed ecco un secondo filo conduttore), sul quale riscrivere di volta in volta i significati attribuiti dai parlanti, inclusi in una circolarità tra pianificazione dall'alto e reinterpretazione dei cittadini dal basso, alle quali aggiungerei le reinterpretazioni plurali e diverse che i non-cittadini, o che i non-ancora cittadini (gli stranieri) mettono in atto attraverso un processo incessante di attribuzione di significati che si stratificano *senza necessariamente operare una sintesi* (terzo possibile filo conduttore che riprenderemo più avanti).

La realizzazione dell'Auditorium è frutto di una pianificazione e realizzazione di una riscrittura di una parte semi-centrale, prima un po' abbandonata a se stessa, per farne una "città nella città" (Goffredo Bettini citato da Cervelli), non secondo il panottismo totalizzante al quale invece sembrerebbe ispirarsi il *Centre Pompidou* a Parigi, progettato anch'esso da Renzo Piano. L'analisi prende in esame tre livelli: il rapporto con i quartieri vicini (i cui residenti lo ignorano, quando addirittura non mostrano ostilità), il rapporto con la dimensione metropolitana della città di Roma (la frequentazione avviene in maggior parte su una scala cittadina), il rapporto con la dimensione del consumo globale (a livello internazionale è diventata una delle icone "nuove" della città). Gli edifici che lo compongono mancano di verticalità, rimanendo in scala con il vicino Villaggio Olimpico (si deve questa osservazione a Leonardo Romei). Emerge però un'altra verticalità, intesa come "capacità di emergere associando il nome Auditorium all'incessante attività di organizzazione e promozione di eventi tanto in loco quanto in altri luoghi che esso mette in relazione" (Mariarosa Bova).

La realizzazione della nuova teca di Meyer all'Ara Pacis è anch'essa frutto di una reinterpretazione "dall'alto"; alcuni l'hanno definita un "testo estrapolato dal contesto". Ciò che emerge forse inaspettatamente è il conflitto fra le varie interpretazioni soprattutto da parte del pubblico romano colto, e il consumo di questo luogo così come reinterpretato dai cittadini di Roma (museo, localizzazione in un contesto di vie commerciali). Per rispondere alle critiche piovute da più parti, Pezzini e Gargano, nell'adottare l'analisi semiotica, ci ricordano con Daniel Innerarity che "in ogni città tutti gli elementi – abitanti, edifici e funzioni – convivono in stretta vicinanza, sono condannati, per così dire, a una tolleranza reciproca", e da questo nasce quella particolare cultura storica delle città.

Per Piazza Vittorio Emanuele e l'Esquilino a mio parere si è verificata una reinterpretazione diffusa dal basso di un quartiere centrale ma in decadenza, ad opera soprattutto degli immigrati; successivamente vi è stata una presa d'atto "dall'alto" e il tentativo di reinterpretazione da parte dell'amministrazione attraverso la costruzione di un'immagine simbolica che – una volta fissata – può incidere sul senso comune, stimolando da una parte processi di *gentrification*, dall'altra la percezione da parte dei vecchi abitanti della presenza degli stranieri come di un'appropriazione del territorio. Del resto Jane Jacobs, autrice di "Vita e morte delle grandi città americane", che certo apprezzava la diversità in ambito urbano, sosteneva che essa "porta con sé i semi della sua stessa autodistruzione".

Penso che il caso dell'Esquilino offra lo spunto per evidenziare la logica circolare che sottende al circolo ermeneutico, entro al quale entrano a far parte i *subaltern counterpublics* descritti da Nancy Fraser nella sua critica alla sfera pubblica di Habermas. Cosa si intende per *subaltern counterpublic*? Quella che per Habermas è "la" sfera pubblica, per Fraser non tiene conto dei gruppi cd. *subalterni* che non condividono o non hanno accesso agli stessi strumenti (linguistici, culturali intesi in senso antropologico, cognitivi e comunicativi in generale potremmo dire) della maggioranza informata, o che li condividono solo in parte. Possono essere gli strati più bassi della popolazione, le donne, gli immigrati. In quest'ultimo caso è chiaro come alla frammentazione linguistica percepibile all'Esquilino, e indagata a fondo da Ilaria Tani, l'amministrazione abbia cercato di rispondere – sollecitata da comitati di cittadini che si lamentavano delle troppe scritte in sola lingua cinese – dando un segnale di intransigenza e allo stesso tempo di volontà di dialogo, approvando disposizioni che prevedono l'obbligatorietà della doppia insegna, in italiano e nella seconda lingua (prevalentemente cinese), per i negozi. Sono proprio le migrazioni a "mettere in questione l'idea della città come un insieme organico nonché la serie di mitologie legate allo sviluppo dei nazionalismi europei degli ultimi due secoli: la stanzialità e la sedentarietà, il mito delle origini" (Tani, p.222). Cosa che altri studiosi mettono in relazione con la diversità religiosa, come fa ad esempio Maria Immacolata Macioti studiando le religioni professate dagli immigrati.

Altro filo conduttore che presenta il vantaggio di misurarsi direttamente con la ricerca sul campo, è il concetto di *linguistic landscape*, tradotto a seconda delle interpretazioni con panorama linguistico o con paesaggio linguistico: esso “è costituito dal linguaggio dei segnali stradali, dei cartelloni pubblicitari, delle targhe di strade e di piazze, delle insegne di esercizi commerciali ed edifici pubblici” secondo la definizione di Landry e Bourhis del 1997, ripresa da studiosi come Durk Gorter. E' la visibilità delle lingue nello spazio pubblico che – oltre all'aspetto meramente informativo (ci dice qualcosa su quante e quali lingue siano usate nello spazio sottoposto ad indagine) – assume un'efficacia e forza simbolica che non manca di avere effetti sulla percezione dei luoghi da parte di chi ne fruisce. “La visibilità della lingua nello spazio pubblico riflette soprattutto la forza economica, politica e culturale del gruppo linguistico” (Tani): ecco perché sono più presenti alcune lingue (bengali, cinese) di altre che pure dovrebbero essere molto rappresentate, stando ai dati sui residenti (ad esempio il tagalog parlato dai filippini).

Pur con un po' di difficoltà per via della mia scarsa familiarità con il linguaggio degli studiosi di semiotica, devo ringraziare questo libro per avermi dato l'opportunità di confrontarmi con questo vocabolario, con il pensiero di figure come quella di Lotman e con concetti da lui elaborati come quello di semiosfera, sorta di *continuum* che contiene e consente di comprendere i significati dei testi urbani e delle loro riscritture nel loro insieme e non come “atomi” separati, concetto che mi sembra avvicinarsi molto al concetto di cultura quale si è abituati a definire in sociologia e antropologia. Ovviamente il rapporto non è così semplice e indolore e mette in gioco i rapporti di forza e di esistenza fra le varie “semiosfere” (o culture) che entrano in rapporto dialogico (ed ecco possibile qui di nuovo il parallelo con i *subaltern counterpublics* di Nancy Fraser).

Vorrei concludere riprendendo uno di quelli che abbiamo definito fili conduttori di questo libro, e cioè *l'impossibilità della città contemporanea di operare una sintesi* fra le varie e diverse componenti sociali, “etnico-nazionali”, di genere etc, che ne fanno al contrario un territorio di possibile conflitto o di reciproca “tolleranza”: “Una cultura che si rende sempre più coerente tende alla ripetizione totale, alla sinonimia generalizzata. A partire dagli studi di semiotica della cultura pare invece che la sua ricchezza stia solo nella sua capacità di essere contraddittoria; più elementi incompatibili è in grado di contenere, più è dinamica e lontana dall'entropia” (Sedda, Cervelli, p 431).